

Il presidente social

MICHELE CILIBERTO

IL DISCORSO DEL CAPO DELLO STATO DI IERI SERA NON PUÒ ESSERE CATALOGATO COME UN ORDINARIO FATTO POLITICO. Non lo è stato come ispirazione, lessico, contenuto. In primo luogo, Giorgio Napolitano ha voluto tenersi lontano dalle polemiche politiche di questi mesi e, soprattutto, dal gergo «politisticista» in cui esse spesso decadono e degenerano. Scegliendo deliberatamente di mettersi controcorrente, ha fatto riferimento esplicito ai problemi quotidiani degli italiani.

SEGUE A PAG. 4

Il Quirinale «social» tra quotidianità e sofferenze

IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA
E non in astratto, ma citando sofferenze concrete, talvolta drammatiche, di persone in carne ed ossa che, non trovando nessuno disposte ad ascoltarle, hanno deciso di rivolgersi, in ultima istanza, alla autorità suprema della Repubblica, quella che rappresenta l'unità della Nazione.

In questo modo, ha voluto indicare alla politica italiana una via opposta a quella seguita in questi decenni, spingendola a rimettersi in contatto con i «mondi della vita», con le esperienze e le fatiche degli individui colti nella loro specifica quotidianità, e non sommersi in una moltitudine anonima. È stata, vorrei dire, una lezione di «alta politica» imperniata sulla necessità di ristabilire il rapporto tra cerchi sociali ed agire politico, frantumatosi nell'ultimo ventennio: il nodo in cui si aggrovigliano, senza trovare soluzioni, i problemi più drammatici, oggi, dell'Italia.

Se potessi esprimere un giudizio complessivo, citerei anche un altro elemento altrettanto rilevante: si è trattato di un discorso che si è proposto di guardare, oltre la cronaca, ai «principi» di fondo che fanno dell'Italia una comunità, una Nazione. Un dato apparso con chiarezza, oltre che dalle affermazioni specifiche, dal lessico usato, con una scelta altrettanto consapevole e anch'essa controtendenza: «valori», «principi», «speranze» e infine invito al

«coraggio», ad alzarsi in piedi, riscoprendo le radici del nostro comune vivere civile. È un richiamo giusto, specie in questo momento della nostra storia.

Uno Stato esiste per garantire la pace, la sicurezza e il progresso dei propri cittadini, ma svolge questo compito finché è basato su un «vincolo» originario, di carattere pre-politico che consenta agli individui di sentirsi componenti di un comune vivere civile, prima e oltre le stesse «forme» giuridiche. È il «vincolo» senza cui la Legge stessa perde infatti senso e legittimità, e che si esprime in quella che, in modo sommario, si chiama «religione civile»: una dimensione di «valori» comuni condivisi di matrice «laica», nella quale possono confluire, potenziandola, esperienze religiose di diversa, anche diversissima radice, cristiane e non cristiane.

Ora, in Italia, è precisamente questo «vincolo» che si è incrinato, a volte spezzato, anche nella vita quotidiana, gettando gli individui in una condizione di isolamento che molti non sono in grado di reggere, fino al punto di rinunciare alla vita, specie quando, restando senza lavoro o senza forme elementari di solidarietà, perdono il senso di se stessi e del proprio destino. È questo, oggi, il problema più grave del nostro Paese, sideralmente distante dalle infinite e inconcludenti dispute della politica attuale. Ed è un problema aspro e drammatico, perché se non si ricostituisce questo «vincolo» l'Italia è destinata, come comunità nazionale, a decadere, a continuare ad imbarbarirsi, come capita alle Nazioni che non hanno più niente da dire e che finiscono per diventare «serve» di altri

popoli.

Certo, per interrompere questa decadenza, è necessario intervenire sul piano della vita materiale, quotidiana, degli individui - a cominciare da quelli in carcere - con provvedimenti economici, sociali ed anche istituzionali. Ma oggi questa pur indispensabile strada non è più sufficiente, perché la crisi ha toccato i fondamenti del nostro vivere civile, le basi ultime su cui esso poggia. Fa impressione, di fronte a tutto questo, constatare l'inconsapevolezza, anzi la sordità e l'inettitudine di ampia parte delle classi dirigenti italiane. E sul piano della vita ordinaria colpisce anche la degenerazione del lessico, a tutti i livelli, e lo scadere, in ogni campo, delle polemiche sul piano dell'insulto personale. L'Italia è oggi un Paese malato, profondamente sofferente, intaccato in gangli vitali. E bisogna saperlo: non si può infatti cominciare ad uscire dalla crisi se non si afferra che è a questo livello che si pone oggi il problema della Nazione italiana e se non si rimettono perciò a fuoco con lucidità, i «valori» etici ed etico-politici da situare alla base del nostro vivere comune, oltrepassando anche i confini in cui si mossero i padri costituenti.

Di tutto questo il capo dello Stato ha mostrato di avere consapevolezza se ha incentrato il suo discorso, da un lato, sulla quotidianità della vita degli italiani, e sulle loro sofferenze concrete; dall'altro, su questioni che toccano «principi», «diritti», «speranze» che oggi riguardano sia i nativi che gli immigrati: tutti coloro che sono chiamati a costruire la nuova Nazione italiana, oltre le barriere della nostra storia. E giustamente ha invitato gli

italiani ad avere «coraggio». Troppo spesso ci dimentichiamo, sommersi dalle difficoltà e dalle miserie di questi anni terribili, che l'Italia è stata, e resta, un Paese con risorse straordinarie di

cultura, di sapere, di intelligenza, che affonda le radici in una grande storia, che ha contribuito, con figure eccezionali, a costruire la moderna Europa. È un peccato, uso volutamente

questo termine, perdere la memoria perché è un segno di decadenza etica e spirituale, oltre che materiale. Perciò è giusto invitare gli italiani ad avere coraggio, a rialzarsi in piedi. Nonostante tutto, è ancora possibile.

Scelta in controtendenza anche nel lessico usato: «valori», «principi», «speranze», «coraggio»

Lezione di alta politica imperniata sulla necessità di ristabilire un rapporto con l'agire dei partiti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.